

amici e la corrispondenza Ruffini-Albertini edita e annotata da A. Moroni); Id., *Religione, diritto e cultura politica nell'Italia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2011; Id., *Lettere di B. Croce a F. Ruffini*, in «Il diritto ecclesiastico» 1987; Solari G., *Studi storici di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 1949; Zanfarino A., *Un ventennio di corrispondenza Ruffini-Jemolo*, in «Nuova Antologia», 1990.

Ruffo Titta

(Pisa, 1877 - Firenze, 1953)

Pasquale Giaquinto

Se Titta Ruffo, baritono per antonomasia, rappresenta uno dei pochi casi storici ad aver lasciato ai posteri un'autobiografia, è singolare notare che questa, anche se pubblicata nel 1937, s'interrompa quasi bruscamente nel 1924, tagliando fuori circa tre decenni di vita e di carriera artistica. I fatti che probabilmente motivarono questa scelta sono stati riassunti dal figlio Titta Ruffo Jr., che nel 1977, in occasione del centenario della nascita del baritono pisano, volle ripubblicare e ampliare lo scritto paterno. Quella del 1977 rappresenta la principale fonte primaria a cui attingere ancora oggi per un primo approccio ai fatti storici che segnarono profondamente l'esistenza e l'attività musicale di uno dei principali astri italiani della lirica mondiale di tutti i tempi.

Ruffo Cafiero Titta, il nome gli fu cambiato dall'impresario teatrale Peppino Cavallaro perché ritenuto poco artistico, nacque a Pisa il 9 giugno del 1877, da una famiglia di artigiani del ferro battuto. Per diversi anni si dedicò al lavoro del padre, successivamente studiò con Persichini al Conservatorio di Santa Cecilia a Roma e con Casini a Milano. La carriera prese il via nel 1898 grazie all'impresario Bolcioni con il quale debuttò al Teatro Costanzi di Roma nella parte dell'Araldo in *Lohengrin* e con l'impresario Cavallaro per una tournée in Calabria e Sicilia durante la quale diede voce a Gesù ne *La Resurrezione di Lazzaro* di Perosi; successivamente fu in *La Traviata* e *Rigoletto* a Genova. Nonostante la giovane età fu scritturato per una tournée in Cile la quale costituì l'abbrivio di una carriera internazionale nei maggiori teatri di tutto il mondo.

Ingaggiato dal Convent Garden di Londra vi debuttò in Figaro ne *Il Barbiere di Siviglia*; poi partì alla volta dell'Egitto, di Parigi, di Lisbona, alternando il suo amato *Rigoletto* con *Pagliacci*, *Il Trovatore*

Otello, *Zazà*, senza ovviamente dimenticare l'Italia dove venne scritturato da Toscanini per il ruolo di *Rigoletto* alla Scala nel 1904. Remunerato con cachet da capogiro, solo in Russia gli offrirono 1500 lire a recita, cantò più volte col tenore Enrico Caruso a Parigi in *Fedora* e a Vienna sempre in *Rigoletto* e per cinque anni consecutivi, dal 1908 al 1913, si esibì circa per quaranta recite per stagione e diciotto concerti di beneficenza. Nel 1912 era stato chiamato anche negli Stati Uniti dall'impresario Andreas Dipfel, direttore generale della Chicago Opera Company. La richiesta di compenso, molto al di sopra delle normali retribuzioni dei colleghi più celebri nei teatri statunitensi, provocò un certo turbamento tra gli addetti ai lavori, soprattutto in Giulio Catti Casazza, direttore del Metropolitan di New York. Tuttavia il successo ottenuto grazie alla magnifica interpretazione dell'*Amleto*, altro suo cavallo di battaglia, gli procurò il primo importante contratto con la Victor Talking Company di New York, per l'incisione di dischi che lo resero ancora più popolare.

Artista dalle straordinarie doti vocali, la sua tessitura raggiungeva il Sib3, cantò in un'epoca come quella verista che richiedeva ai cantanti di essere veri attori, conferendo alla recitazione, al trucco e al costume una credibilità e un'accuratezza finora sconosciute. Riusciva a immedesimarsi in ogni ruolo penetrandone lo spirito attraverso l'indagine psicologica del personaggio, dimostrando non solo di saper interpretare ma conferendo vita ai personaggi sulla scena, servendosi del canto e dell'interpretazione come mezzi concomitanti a rendere i sentimenti e gli stati d'animo.

Dopo la Prima guerra mondiale cantò principalmente in Sud America. Si trovava a Bogotà quando fu raggiunto dalla notizia della scomparsa di Giacomo Matteotti, suo cognato, che nel 1916 aveva sposato con solo rito civile Velia Titta, sorella del baritono. La tournée colombiana si concluse drammaticamente e con essa, in un certo senso, la sua lunga carriera artistica. Da quel momento infatti le esecuzioni operistiche diminuirono sempre di più e con ruoli sempre meno nuovi, fino a cessare del tutto, lasciando il posto a esecuzioni concertistiche.

Ritornato in Italia per essere vicino alla sorella Velia, restò vari mesi lontano dalle scene. Nell'agosto del 1924 partecipò alla sepoltura dei resti martoriati del cognato nel cimitero di Fratta Polesine. Accettò di ricantare nell'ottobre del 1925 nella propria città

natale, portando in scena il suo *Amleto*. Il pubblico lo ripagò calorosamente e volle ricordare l'evento con una lapide nel teatro Verdi.

Si trattò di un caso più unico che raro, poiché da quel momento seguì a rifiutare allettanti scritture nei teatri italiani e tutte le richieste che avrebbero potuto comprometterlo politicamente, scegliendo di risiedere ed esibirsi solo all'estero. Le autorità del tempo, dal canto loro, non tollerarono che un artista tanto popolare potesse ritenersi non allineato al regime.

Si stabilì in Francia, prima senza fissa dimora, tra Parigi, la Provenza e la Costa Azzurra e successivamente optò per Nizza. Anche all'estero la sua vita fu difficile. Nell'agosto del 1926 la Regia Ambasciata d'Italia a Buenos Aires informò riservatamente i ministeri degli Affari Esteri e dell'Interno a Roma, attraverso una serie di segnalazioni di dubbia provenienza ma che trovarono subito spazio sui quotidiani fascisti, delle silenziose sovvenzioni a favore di giornali antifascisti. Poco dopo la lapide-ricordo al teatro pisano fu presa a martellate da una squadra di camicie nere.

Il 26 settembre dello stesso anno il segretario generale della Corporazione Nazionale dello Spettacolo così scriveva al Ministro degli Esteri: «Poiché il Ruffo che è tornato in questi giorni dall'Argentina dovrebbe rimbarcarsi il giorno 6 per New York ti chiedo ufficialmente che gli sia tolto il passaporto onde sia possibile dargli qui a casa la lezione che si merita». In seguito il regime tentò di mettere in atto una serie di vessazioni, esercitando ogni possibile pressione sui connazionali all'estero fedeli al saluto romano e aventi qualche voce in capitolo nei teatri stranieri. In tal senso sono da interpretare le pressioni che gli costarono nel 1929 l'improvvisa cessazione di ogni rapporto col Metropolitan di New York. Fu finanche vittima di un'offensiva nel febbraio del 1931 a Marsiglia, quando al momento di entrare in teatro, fu aggredito fisicamente, riuscendo però a scampare e a portare a termine la recita de *Il Barbiere di Siviglia*, grazie all'acconciatura dei capelli e al trucco con i quali occultò i segni della violenza subita.

L'accanimento proseguì anche dopo il ritiro definitivo dalle scene. La mattina del 16 ottobre 1937 R. si trovava a Roma in visita ai familiari quando fu prelevato in casa da due poliziotti che gli sequestrarono il passaporto conducendolo prima in questura, poi al carcere di Regina Coeli. Qui venne fotografato,

gli furono prese le impronte digitali per il casellario giudiziario e gli furono confiscati denaro ed effetti personali. La motivazione dell'arresto risiedeva in due denunce molto simili tra loro. Sulla prima, datata 10 ottobre ed esposta da tale dott. Ubaldo Pera, il Duce aveva annotato di proprio pugno: «Fermarlo, M.». La seconda dell'impresario Walter Mocchi che il 17 ottobre depositava in questura la seguente dichiarazione: «[...] gli accennai della costituzione di una Società cinematografica costituita sotto la presidenza di Vittorio Mussolini, la quale aveva in programma la produzione cinematografica di opere liriche. A questo egli mi rispose che già aveva ricevuto in proposito un invito da persone di Firenze interessate nella Società alla quale però lui aveva opposto un reciso rifiuto in quanto, prima egli non voleva più cantare, secondariamente e principalmente poi perché non voleva avere contatti di sorta con gente con la quale lui era inconciliabile. Questa circostanza dette agio al Titta Ruffo di manifestare i suoi sentimenti politici di preta avversione al Regime. [...] Credetti opportuno accennare allora a Titta Ruffo tutte le innumerevoli opere fatte dal Regime, il posto di preminenza dato dal Governo Fascista all'Italia nel mondo ed altre cose non esclusa l'educazione sia morale che fisica che attualmente si imparte alla gioventù fascista. A tale punto il Titta scattò, stigmatizzando secondo lui l'educazione della gioventù e posso precisare le seguenti parole da lui dette: "Che si educava questa gioventù come carne di cannone, pronti al servilismo, senza senso di dignità, ecc. ecc."».

Lo scalpore provocato dall'eco della pubblicazione dell'arresto sui giornali stranieri determinò la sua scarcerazione ma il passaporto non gli fu più restituito. Privato dello status di residente all'estero e anche della libertà di non risiedere in un Paese con un regime politico mal tollerato, si trasferì nella riviera ligure, a Bordighera, anche per assecondare la sua salute che andava peggiorando. Qualche tempo dopo, per avvicinarsi alla famiglia a Roma, si trasferì a Firenze dove trovò il calore di amici e compagni d'arte uniti al costante affetto di continui ammiratori italiani e stranieri.

Quando il 26 luglio 1943 si diffuse la notizia dell'arresto di Mussolini, R. si affacciò alla finestra intonando la Marsigliese: fu l'ultima volta che la sua voce risuonò pubblicamente.

Simpatizzante della Repubblica, ne propagandò il referendum del 1946, familiarizzando con il

Movimento dei partigiani della pace, partecipando al loro congresso di Parigi, pur mantenendo sempre uno spirito di libertà grazie al quale si astenne dal possedere tessere politiche e coprire incarichi di genere. Terminò i suoi giorni a Firenze il 5 luglio 1953, tra l'affettuosa simpatia dei suoi concittadini e per la politica italiana.

Bibliografia

Ruffo T., *La mia parabola. Memorie*, Treves, Milano 1937; Id., *La mia parabola. Memorie*. Riedizione del centenario della nascita a cura del figlio R. Titta Jr. riveduta, postillata, accresciuta di un preambolo, un epilogo, 5 appendici, 138 illustrazioni in bianco e nero e 3 a colori, Staderini, Pomezia 1977.
Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti. Le biografie, vol. VI, UTET, Torino 1986; Farkas A., *Titta Ruffo: an anthology*, Greenwood Press, Westport Conn 1984; Gara E., *Ritratto di Titta Ruffo, in Le vie d'Italia. Touring Club Italiano* 69/12, 1963; Liburdi D., *Titta Ruffo: i costumi teatrali*, Pacini, Pisa Ospedaletto 1993; Matthews E.G., *Titta Ruffo: a centenary discography*, Llandilo, Dyfed 1977; Meucci G., *Titta Ruffo*, Pacini, Pisa 2012; Nicolodi F., *Musica e musicisti nel ventennio fascista*, Discanto, Fiesole 1984; Sachs H., *Music in Fascist Italy*, Weidenfeld and Nicolson, London 1987; *The New Grove. Dictionary of music and musicians*, vol. XXI, Macmillan, London 2001.

Ruini Bartolomeo (Meuccio)

(Reggio Emilia, 1877 - Roma, 1970)

Lucio D'Angelo

Primogenito di Antonio e di Anna Buccella, entrambi maestri elementari, anche se il padre ottenne molto presto l'incarico d'insegnare matematica in un istituto tecnico. Dopo aver conseguito il diploma di maturità classica presso il Liceo Spallanzani di Reggio Emilia, nel novembre del 1895 Meuccio si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, dove il 7 luglio 1899 si laureò con il massimo dei voti e la lode, discutendo con Iclio Vanni una tesi di filosofia del diritto.

Il padre, che era stato volontario con Garibaldi nella campagna del 1866 in Trentino, lo educò agli ideali democratici e laici propri della tradizione mazziniana e garibaldina. Ma nella sua formazione poli-

nica e culturale ebbero un'importanza fondamentale pure gli scritti del filosofo e giurista Gian Domenico Romagnosi e quelli dei filosofi positivisti Auguste Comte e Herbert Spencer. Durante gli anni universitari lesse altresì con vivo interesse le principali opere di Karl Marx, le cui idee economiche contribuirono non poco a farne un convinto fautore dell'intervento dello Stato nell'economia. Nel medesimo periodo cominciò a frequentare i socialisti Camillo Prampolini, il padre del socialismo reggiano, e Antonio Vergnanini, l'instancabile organizzatore del movimento cooperativo nella provincia di Reggio Emilia. Non prese, però, mai la tessera del Partito socialista, sebbene convinto della necessità di un nuovo corso economico e sociale, non voleva — come si legge nei suoi *Ricordi* — «chiuder[si] negli schemi rigidi di materialismo e di lotta di classe». Aderì, viceversa, alla Massoneria, la quale gli sembrava tendere a quell'«ordine nuovo» da lui vagheggiato. Nel 1899 si iscrisse alla loggia «Gian Domenico Romagnosi» di Bologna e pochi anni più tardi fu tra i fondatori a Roma di una loggia dal medesimo nome, della quale venne nominato subito «venerabile». Rispetto alla Libera Muratoria mantenne, in ogni caso, sempre una certa autonomia di pensiero, tanto che nella seconda metà di maggio del 1920 entrò nel terzo gabinetto Nitti nonostante il veto posto dal Grande Oriente d'Italia, con la conseguenza che fu, dapprima, sospeso «dall'esercizio dei diritti massonici» e, poi, messo «in sonno».

Quando nell'autunno del 1899 Vanni si trasferì all'Università di Roma, volle che R. lo seguisse, così da dargli la possibilità di prepararsi alla libera docenza. Dopo aver fruito per alcuni mesi di una borsa di studio, allo scopo di continuare a studiare senza essere assillato da preoccupazioni economiche il giovane reggiano decise di partecipare a un concorso al ministero dei Lavori Pubblici, dove risultò, nel gennaio del 1901, il primo nella graduatoria dei vincitori. Ma tutto preso dal suo nuovo lavoro, abbandonò ben presto i propositi accademici, cominciando, in pari tempo, a interessarsi in modo più diretto di politica.

Come funzionario del ministero dei Lavori Pubblici si guadagnò la positiva considerazione dei ministri Francesco Tedesco, Emanuele Gianturco ed Ettore Sacchi e dello stesso Presidente del consiglio, Giovanni Giolitti, percorrendo una rapidissima carriera all'interno della pubblica amministrazione, fino a diventare, nel 1912, direttore generale dei ser-